

Emilio Lussu (1890-1975) – combattente della Grande Guerra, fondatore del Partito sardo d'azione nel 1919 e poi figura di rilievo dell'antifascismo – in esilio scrisse l'opera *Marcia su Roma e dintorni*, concepita per spiegare a un pubblico straniero i fattori che avevano portato alla vittoria del fascismo. Ne proponiamo qui alcuni brani in cui l'autore, con fine ironia, tratteggia gli avvenimenti del turbolento dopoguerra in Italia.

Il dopoguerra in Italia e l'avvento del fascismo

Emilio Lussu, *Marcia su Roma e dintorni*,

Einaudi, Torino 1945, pp. 14-21.

Per migliaia di combattenti smobilitati, [...] il paese non era in grado di offrire occupazione immediata. Il costo della vita era in continuo aumento. Delusioni quindi e rancori. Ah! dunque, i combattenti morivano di fame, mentre gli impresari della guerra ostentavano milioni? Era dunque questa la pace? Mille volte da preferirsi la guerra! È vero che la vita era così in continuo pericolo, ma valeva tanto poco!

Tutto questo aumentava il fermento.

Il governo presieduto dall'on. Salandra, fin dal 1915, aveva promesso ai combattenti, per animarli alla guerra, distribuzioni di terra. I governi che si erano succeduti avevano formulato le stesse promesse, e noi ufficiali in trincea commentavamo ai soldati le circolari ministeriali e del Comando Supremo sulla «terra ai contadini».

Ora che la guerra era vinta, e per merito loro, i contadini reclamavano la terra al governo e agli agrari. Ma il governo aveva altri pensieri per la testa, e gli agrari, sia pure con ritardo di quattro anni, protestavano energicamente contro gli uomini di governo che avevano osato offrire, con tanta generosità, la proprietà altrui. [...] Avvenne l'inevitabile. In parecchie regioni i combattenti senza terra invasero i latifondi incolti, insieme con i contadini più poveri.

Mussolini, allora, si schierò con i contadini.

L'eccitazione delle campagne era ben poca cosa di fronte a quella delle città. Mentre il costo della vita aumentava, i salari rimanevano fissi e, in alcune industrie, diminuivano. Gli arricchiti di guerra ostentavano la loro ricchezza di fronte alla miseria crescente. Grossi commercianti, per i quali la guerra era finita troppo presto, esigevano guadagni eccessivi. La fame era alle porte di molte città. Ne nacquero violente invasioni di negozi con saccheggio e conflitti. «Abbasso gli affamatori del popolo! La rivolta è una necessità assoluta per colpire la voracità degli affamatori!», scriveva nel suo giornale Mussolini.

Le masse operaie organizzate portavano, nelle rivendicazioni economiche, ideologie politiche. L'esempio della Russia faceva apparire necessaria e possibile la rivoluzione anche in Italia. Ogni contrasto sindacale esigeva uno sciopero. Numerosi quindi gli scioperi parziali, allenamento necessario, secondo l'opinione dei più, allo sciopero generale politico. Il partito socialista, al quale aderivano le grandi masse operaie, era diviso in parecchie tendenze. Chi voleva la rivoluzione immediata e violenta, chi le riforme graduali e legali, chi non sapeva neppure quel che voleva. Questi ultimi formavano la parte più rilevante e più agitata. La direzione del partito si sforzava di conciliare le opposte tendenze, sicché la confusione aumentava.

Negli operai delle grandi industrie, più che in alcun altro, era vivissima l'avversione alla guerra. Essi non vi avevano preso parte ma continuavano a combatterla, quasi che questa non fosse cessata, ma dovesse ancora scoppiare. Praticamente, tale avversione si traduceva in disprezzo per tutti quelli che l'avevano fatta, come se, per quattro anni, avessero scorrazzato gaudendo. Questo stato d'animo contribuirà grandemente, fra poco, ad alienare dagli operai le simpatie dei combattenti e dell'esercito.

[...]

Un forte contingente di malcontenti proveniva soprattutto dagli ufficiali di complemento congedati e dagli «arditi della guerra». Gli «arditi» erano truppe scelte, impiegate esclusivamente, durante gli ultimi anni di guerra, come reparti d'assalto. Essi non erano sottoposti a turni di trincea: vivevano nelle retrovie, spensierati e sportivi. Ma tutte le volte che i Comandi avevano bisogno di azioni audacissime, venivano trasportati rapidamente in prima linea e lanciati nel vortice. Smobilitati, si trovarono a grande disagio nel nuovo ambiente di lavoro e di pace. Non era il loro clima. Essi erano preziosi in tempo di guerra, detestabili in tempo di pace. In guerra, schernivano la fanteria, cioè la pesantezza, la disciplina, la vita di trincea: in pace detestavano la democrazia, cioè il governo di maggioranza, la burocrazia, la vita legale. Se a loro fossero state offerte delle terre, essi non avrebbero saputo che farne. Erano dei nomadi, non dei sedentari, e continuarono, irrequieti, a cercare l'azione.

Molti ufficiali di complemento s'erano acquistati i gradi in corsi accelerati poco esigenti, e per meriti di guerra. Studenti, piccoli impiegati, artigiani prima della guerra, erano diventati tenenti e capitani, comandanti di plotone, di compagnia, di battaglione.

Chi ha comandato una compagnia in tempo di guerra, può ricominciare, senza sforzo, a studiare sui banchi della scuola? Chi ha comandato un battaglione, può rimettersi, senza sentirsi umiliato, a fare l'impiegato d'archivio o lo scrivano a 500 lire al mese? La vita civile diventava per loro impossibile. Molti si erano abituati ad un ambiente superiore a quello in cui avevano vissuto nelle loro famiglie o nei loro impieghi, ché l'ufficialità in Italia ricorda molto da vicino quella tedesca. E potevano rientrare nella vita normale in stato fallimentare, essi che avevano vinto la guerra? E, inoltre, non avevano essi ogni giorno rischiato la vita? E avrebbero dovuto ora adattarsi umilmente al lavoro, alle dipendenze di quanti avevano fatto carriera rimanendo imboscati? Ah no, meglio la guerra. Tutti questi «arditi» e ufficiali contribuiscono a rendere più acuta la crisi politica. Nuclei fluttuanti fra i partiti di estrema sinistra e il nazionalismo, saranno, fra poco, con D'Annunzio all'impresa di Fiume e, fallito D'Annunzio, con Mussolini. Il plebiscito del 1918 aveva fatto di Fiume una città italiana. La Conferenza della Pace non fu di questo parere. Gabriele d'Annunzio, poeta ed eroe, con la lira e con la spada insorse ribelle.

D'Annunzio ha sempre esercitato una grande influenza sullo spirito della calda gioventù nazionale. Raffinato, egli ha sempre dato, a tutti i suoi gesti, forme estetiche. Prima della guerra, perseguitato per debiti, non sapeva a quale santo votarsi. Un altro al suo posto, per punto d'onore, si sarebbe facilmente lasciato trascinare a bruciarsi le cervella. Ma egli ha saputo sempre dominare i suoi nervi. Ripudiò la patria ingrata e si rifugiò in Francia ad Arcachon, e vi visse da principe. Riapparve in Italia nel maggio del 1915, sempre con apparato principesco, e incitò la gioventù italiana alla guerra.

[...]

Finita la guerra, dove avrebbe egli potuto andare? Anche per lui esisteva il problema della smobilitazione e della ripresa della vita civile; aggravato dal fatto che le sue esigenze gli imponevano corte sontuose. La Francia, dopo la guerra, offriva un'ospitalità molto meschina. Arcachon non era più possibile. E, in Italia, i suoi creditori lo attendevano ancora, implacabili, con cinismo inaudito.

In questo stato critico D'Annunzio apprese la decisione della Conferenza della Pace che negava Fiume all'Italia. Mai uomo fu colto da sdegno maggiore. Debitore, poeta e guerriero si fusero in uno: egli decise l'impresa. Il 12 settembre 1919, con un reparto di «arditi» e con due battaglioni dell'esercito, occupò Fiume, senza colpo ferire.

[...]

Il governo, impotente in quel periodo a fare di più, ordinò il blocco della città. Il Poeta vi si installava da condottiero, arringava il popolo quattro volte al giorno, organizzava spedizioni ed atti di pirateria, gettava le basi di una costituzione corporativa; stipulava patti misteriosi nei Balcani, nel Giappone e persino nella Russia dei Soviet; inviava lunghi messaggi all'Italia, all'Europa, al mondo, in versi e in prosa. E di tanto in tanto minacciava una marcia su Roma. [...]

Poco dopo, nel novembre 1919, l'on. Nitti indisse le elezioni generali. D'Annunzio lo additò al disprezzo della nazione. Mussolini si schierò contro tutta la democrazia in generale e i socialisti in particolare, esaltò Fiume guerriera, e si presentò alle elezioni a capo di una lista fascista con un programma rivoluzionario radicale. Le elezioni si svolsero ordinatamente e Mussolini riportò solo 4.000 voti. Il favore delle urne fu per i socialisti e i democratici cattolici. La situazione interna si fece sempre più torbida. Ogni giorno aumentava la disoccupazione, il costo della vita e gli scioperi. L'on. Nitti dovette dimettersi nel giugno 1919 [sic, ma in realtà 1920] e gli successe l'on. Giolitti. Il vecchio parlamentare, che era stato avverso alla guerra, sembrava il solo capace di dominare la situazione politica. Ma due mesi dopo i contrasti fra operai e industriali si acuirono. Gli operai esigevano che il salario fosse proporzionato al costo della vita: gli industriali si rifiutarono di discutere. Gli operai metallurgici dichiararono l'ostruzionismo e gli industriali risposero con la serrata. Si era alla guerra. Gli operai occuparono le fabbriche e ripresero il lavoro per conto proprio. L'avvenimento produsse grande impressione in Italia e in Europa. Era dunque l'Italia alle porte del bolscevismo? Mussolini dichiarò: «Per me, che le fabbriche appartengano agli operai o agli industriali è indifferente». L'on. Giolitti non si scompose. Tenne le truppe consegnate nelle caserme e attese. Quando operai e industriali non sapevano più in quale modo uscire dalla situazione che si era creata, egli intervenne da paciere e compose i dissensi. Gli operai si accontentarono del controllo della produzione e gli industriali rientrarono nelle fabbriche. Il bolscevismo italiano era finito. [...]

Forte di questo successo, Giolitti, a dicembre, mandò un Corpo d'Armata e una Divisione navale contro Fiume. Le trattative per un accordo pacifico erano state infruttuose. D'Annunzio aveva giurato di morire come Leonida alle Termopili.

I «legionari» offrirono una resistenza accanita nei posti avanzati e quasi dovunque, per quanto inferiori di numero, passarono al contrattacco. Ma quando l'*Andrea Doria* con due cannonate colpì il palazzo del Comando, il Poeta, che vi era rinchiuso, cambiò parere e issò bandiera bianca. Così finì l'avventura di Fiume. L'Italia si accordò con la Jugoslavia e la città fu compresa entro i nostri confini.

I movimenti rivoluzionari non facevano dunque grandi progressi. I comunisti, esigua minoranza, si staccarono dal partito socialista. D'Annunzio si chiuse nell'eremo di Gardone e v'installò una corte sfarzosa. Ma Mussolini non si arrese al destino. Fece appello a tutti i dispersi, d'ogni campo, dichiarò la patria in pericolo e, contro il «bolscevismo», offrì i suoi gregari agli industriali e agli agrari. I fasci prosperarono. Dalle vane contese verbali, essi passarono presto a spedizioni armate, a saccheggi, a incendi contro le organizzazioni operaie e contadine. Bersaglio maggiore era il partito socialista. Liberali e democratici rimasero spettatori piuttosto soddisfatti. L'on. Giolitti favorì l'impresa. Falliti i tentativi di condurre i socialisti al potere, egli aveva escogitato una manovra: armare, eccitare, proteggere lo «squadrismo» fascista e sostenerlo in un'offensiva con-

tro i socialisti; nelle elezioni generali portarlo con sé e, poi, domare le forze vittoriose nel sicuro serraglio dello Stato. Nel primo e nel secondo tempo, la manovra riuscì; fallì nell'ultimo. Il fascismo si ribellò al condottiero, disertò la impresa finale e s'impadronì dello Stato per proprio conto.

Ecco, in succinto, la storia del fascismo fino alla «marcia su Roma».